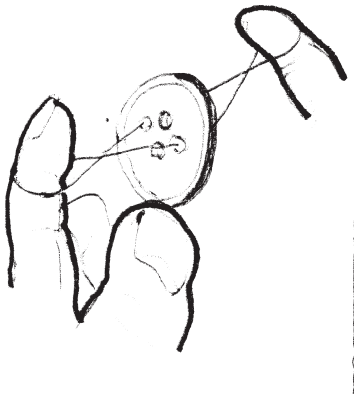
Salute, sicurezza e prevenzione nelle scuole

di Rino ERMINI

Questa volta parliamo di salute e sicurezza nei posti di lavoro.
Nessuno chiederà che cosa c'entra la scuola perché il nesso è evidente.
In primo luogo, anche se governanti e relativi accoliti spesso se lo scordano immaginando che sia una missione, la scuola è un posto di lavoro e quindi vi valgono, o vi dovrebbero valere, tutte le norme vigenti in materia di prevenzione, salute e sicurezza. In secondo luogo la scuola è il luogo deputato alla preparazione delle generazioni future perciò è, o dovrebbe essere, il luogo dove si educa alla prevenzione nonché al rispetto e alla salvaguardia della salute e della sicurezza proprie e altrui. Vi si dovrebbero altresì educare gli studenti ad esigere la prevenzione e il rispetto delle norme su salute e sicurezza, da subito dove oggi fanno appunto gli studenti e domani, quando saranno lavoratori, dai padroni nei luoghi di lavoro, a meno che nel frattempo, ed è il mio personale fervido auspicio, queste giovani e questi giovani non siano diventati così coscienziosi, lungimiranti e previdenti da essere giunti alla conclusione che del padrone se ne può fare a meno.
La scuola non è quel posto di lavoro dove le norme su prevenzione, salute e sicurezza siano rispettate molto, come qualcuno un po' ingenuamente potrebbe pensare. Forse in qualche caso lo sono più che altrove, ma nemmeno poi tanto e soprattutto non sempre. Gli infortuni scolastici, ad esempio, in particolare per gli studenti, sono frequenti, dovuti all'affollamento delle aule, ai locali spesso angusti e inadeguati alle funzioni cui sono preposti, ai laboratori e alle palestre spesso obsoleti, alla carenza di personale per cui in alcuni momenti della vita scolastica la presenza degli adulti è inadeguata e viene meno anche quella che in gergo si chiama vigilanza. Fra le cose che non vanno si potrebbero ancora citare impianti elettrici e strutture di laboratorio che non sono sicuri, le barriere architettoniche ancora ampiamente presenti nonostante leggi e disposizioni in materia, le aule, ma lo abbiamo ricordato appena un momento fa, che dati i continui tagli di personale, data quindi la continua riduzione delle classi e il conseguente aumento di studenti per classe, sono sempre più affollate.
Riguardo a questo ultimo aspetto non è indifferente il fatto che le aule siano molte volte vecchie di decenni, progettate per altri scopi o per esigenze ormai superate e, nello specifico, per studenti che non erano, anche dal semplice punto di vista fisico, quelli che sono oggi. Sembrerà a qualcuno un'esagerazione, ma se in un determinato spazio mettiamo venti persone la cui altezza media si aggira sul metro e sessantacinque, non sarà come mettervene venti la cui altezza media è di dieci o quindici centimetri maggiore.
Non parliamo poi di altri aspetti: se magari fino a cinquant'anni fa lo stare rigidamente seduti nei banchi senza muovere nemmeno un muscolo poteva essere ritenuto normale e accettato (dico poteva, perché è almeno dall'Ottocento che ci sono pedagogisti a dirci che non è né normale né accettabile), oggi anche il manuale di pedagogia meno progredito ci direbbe che lo stare ore e ore in una determinata posizione è dannoso per la salute fisica, per quella psichica e per l'apprendimento. Invece, dato proprio l'aumento del numero di studenti per classe, si va sempre più verso la richiesta di "rigidità" e "immobilità" nelle aule, nell'illusione di poter meglio controllare la disciplina. Anche questo meccanismo, sottile e difficile da cogliere, assume una valenza sempre più preoccupante. Là dove per un certo periodo si è combattuto per l'attuazione del concetto secondo cui si doveva ridurre il numero di studenti per classe allo scopo di lavorare più serenamente, studenti e docenti, e raggiungere risultati educativi qualitativamente migliori, oggi si sta ritornando sempre più a un pressante bisogno di disciplina fine a se stessa, ottenuta

con l'autoritarismo e non con l'autorevolezza, questo è evidente, per rispondere alla difficoltà di controllo.
Questo tuttavia è un problema che sembra preoccupare nessuno, anzi c'è in molti una certa soddisfazione per il ritorno al buon tempo antico.
La salute psicofisica delle persone pare non abbia diritto di cittadinanza nella scuola, la qualità dell'insegnamento nemmeno, tutti presi come sono, in alto loco, a ridurre le scuole ad aziende e quindi porsi l'unico obiettivo del risparmio della spesa, non del profitto di cui qualcuno ha cianciato e va tuttora cianciando perché nella scuola non è possibile per definizione.
L'unico profitto è tagliarle i fondi e dirottarli altrove, come del resto da anni vanno facendo. Che le cose però vadano male lo si vede nelle difficoltà incontrate da molti docenti, nel malessere e nella tensione esistenti nelle aule e nel sempre più frequente ricorso al medico per disturbi nervosi da parte di studenti ed insegnanti.
Non sarebbe finita qui con le questioni inerenti salute e sicurezza che non vanno assolutamente bene. Potremmo parlare, ad esempio, di luminosità delle aule che è spesso inadeguata. Ci saranno mai un medico, un tecnico, uno scienziato, un ricercatore che facciano degli studi sugli effetti di questo problema o, viceversa, sulla luce artificiale utilizzata senza soluzione di continuità vuoi, appunto, per la scarsa luminosità di cui sopra, vuoi anche per la pessima abitudine invalsa in molte scuole di tener le luci accese anche quando non servono? Un'abitudine, questa, che oltretutto trascura ogni attenzione su risparmio energetico e riduzione dell'inquinamento.
Potremmo guardare ad ulteriori aspetti, magari all'apparenza marginali ma sempre degni d'attenzione, se non altro perché siamo nella scuola dove anche le piccole cose acquistano importanza per il solo fatto di essere trasformabili in strumenti educativi. Abituare i giovani ad aprire le finestre frequentemente per cambiare l'aria li preserva dal passarsi, ore e ore come sono chiusi in un'aula, soprattutto d'inverno, influenze e raffreddori. Se qualcuno obietterà giustamente che l'aria di fuori è inquinata, sarà l'occasione per ragionarne e partendo dal pretesto della finestra prendere coscienza di un problema enorme che non fa

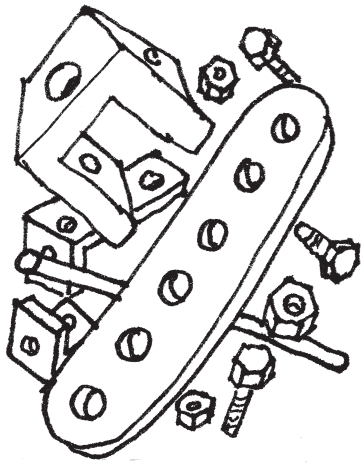


bene ignorare. Vale analogo discorso anche per i riscaldamenti molte volte incontrollati con evidente danno per la salute, spreco di risorse energetiche e, ancora una volta, maggiore inquinamento. Così come, parlando di salute, non si possono ignorare, oltre a quelli accennati poco fa, altri aspetti psicologici, in particolare le ricadute negative sugli studenti (e sulle loro famiglie) di una didattica che è molto spesso autoritaria e inadeguata, perciò produttrice di frustrazioni, malesseri, disagi e danni devastanti. Mi si dirà che di questi e altri discorsi sulla salute, la sicurezza, il risparmio energetico, la riduzione dell'inquinamento e via discorrendo ne vengono fatti. Lo so e ne prendo atto volentieri. Forti dubbi però mi vengono sulla reale entità della loro diffusione, sulle metodologie di intervento e sugli obiettivi: in altre parole, da quel che vedo, soprattutto nelle scuole superiori dove l'approfondimento dei problemi dovrebbe essere più facile e maggiore, ritengo che di determinate questioni si parli molto poco, quando invece, mi sembra d'averlo già fatto capire, sarebbe urgente parlarne molto ma molto di più.

Veniamo ora alla scuola come luogo dove si dovrebbero educare i "cittadini del futuro", i quali, bisognerebbe ricordarlo qualche volta, sono già ora cittadini a tutti gli effetti, anche se dal potere, padroni e relative succursali, per il momento, vengono presi in considerazione esclusivamente come consumatori e sono visti, per il futuro, nella duplice redditizia veste di produttori e, ancora, consumatori, possibilmente non pensanti, insomma sempre e comunque funzionali al capitale. Educare alla salute e alla sicurezza, nonché alla prevenzione, dovrebbe voler dire anche dare informazione e contribuire a costruire una coscienza o le basi di una coscienza, che consentano a questi "cittadini" di oggi e del futuro, di comprendere in che mondo vivono, quel che li circonda, quel che li aspetta e quel che potrebbero fare per non essere del tutto passivi e oggetto di scelte altrui, insomma per non essere donne e uomini destinati a nient'altro che allo sfruttamento e all'oppressione.
Prendiamo in considerazione uno degli aspetti più importanti e più drammatici che fanno parte della nostra realtà quotidiana, ma che emergono solo casualmente agli onori della cronaca: le morti sul

lavoro, quelle per cui non esistono assassini, quelle per cui un giorno si va al lavoro, ci si lascia la pelle e non è colpa di nessuno. Tuttalpiù è colpa di chi muore perché "non è stato attento" o "ha bevuto un bicchiere di troppo" e se proprio era astemio è stata la "fatalità". Si tratta di morti le quali, già drammatiche di per sé se anche fossero ridotte ad una sola all'anno, sono la punta emergente di un problema di dimensioni inimmaginabili, tanto più se al loro fianco mettiamo quelle per malattie professionali e tutta la catena di sofferenze dovute all'organizzazione capitalistica del lavoro: dai patimenti e dalle angosce della disoccupazione ai salari di fame che peggiorano drasticamente le condizioni di vita materiali e spirituali della gente che sempre più fatica per procurarsi l'essenziale, alla perdita della serenità e di ogni prospettiva futura visto che non si dà più valore alla vita se non come tempo che ognuno dovrebbe spendere unicamente per la produzione di profitto. Le morti sul lavoro, anche, appunto, parlando soltanto di esse, si sa che sono migliaia all'anno e qualche volta, fra un omicidio a Cogne e uno a Garlasco, un rigore non concesso e gli incidenti di percorso di un parlamentare puttaniere, giornali padronali e demenziali notiziari televisivi se ne occupano. Non che l'omicidio di Garlasco....ci mancherebbe altro, ma è l'uso che se ne fa. E poi, e soprattutto, quello è un omicidio, le morti sul lavoro sono, per l'appunto, morti sul lavoro. Già i due termini, le due espressioni, sono lì a dar pesi diversi a fatti che come minimo sarebbero la stessa cosa.

E questo dovrebbe far come minimo pensare. Che cosa c'entra la scuola? Io credo che la scuola abbia, o dovrebbe avere, compiti importanti e delicati. Innanzitutto, come ho già detto, dovrebbe educare alla salute, alla sicurezza e alla prevenzione con tutte le metodologie possibili, partendo dalle cose piccole per arrivare a quelle grandi, per il bene delle nuove generazioni, per il bene della popolazione di oggi e di domani. Educare non vuol dire fare chi sa quali grandi discorsi o, come potrebbe pensare qualcuno in malafede, mettersi a fare i comizi. Non siamo così imbecilli, come coloro, ad esempio, che appunto parlerebbero di comizi se si discutesse di morti sul lavoro ma trovano oggettivo e giusto invece che non se ne parli perché ciò, evidentemente, corrisponde alla loro mentalità e alle esigenze cui sono asserviti.



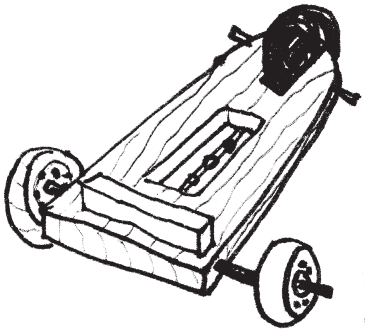
Questa gente è lì pronta a gridare allo scandalo se si mette una pulce nell'orecchio degli studenti, ma non troverebbe nulla da ridire se un docente in aula parlasse dell'Inter e della Juventus, della Ferrari o dell'ultima "velina".

Educare d'altro canto non vuol dire nemmeno fare quella che una volta si chiamava contro informazione: non è la scuola il luogo deputato, non sono gli insegnanti cui spetta questo compito. Agli insegnanti spetterebbe però educare e anche informare con finalità educative, soprattutto su quegli aspetti che vanno ad influire direttamente sulla vita del cittadino, di oggi e di domani. Ritorniamo alle morti sul lavoro. Premesso che si deve fare attenzione a non cadere nella trappola di parlare di certi problemi quando ne parla la televisione, finendo così col rincorrere o con lo scimmiottare l'orripilante mostriciattolo, si dovrebbe fare una scelta di argomenti, di tematiche, di problemi che data la loro importanza dovrebbero essere irrinunciabili e inserirli nel nostro lavoro, con metodo, documentazione rigorosa e naturalmente con solidi legami coi programmi onde evitare, per chi temesse questo aspetto, il richiamo dell'autorità che, si sa, è sempre pronta a colpire chi la mette in discussione.

Se partiamo, ad esempio, dall'insegnamento della storia o della geografia, non c'è contraddizione fra i programmi ufficiali e l'approfondimento della questione delle morti sul lavoro prendendo come riferimento un periodo o un luogo determinati e confrontarli poi con la situazione italiana di oggi. I morti sul lavoro ci sono tragicamente sempre stati e non sarà difficile scegliere il Settecento inglese o le seicentesche "case di lavoro" per andarvi a vedere una realtà che mutatis mutandis ci ritroviamo ancora oggi fra i piedi, nel terzo, quarto o quinto mondo che sia, così come nel mondo industrializzato ma non per questo civile. Anche nell'insegnamento della lingua italiana (ma personalmente credo anche nell'insegnamento del greco al liceo classico) ci sono spazi ampi, volendo, per affrontare determinate questioni. Letteratura, e buona letteratura, sono certamente un passo di Pavese o di Calvino, lo sappiamo tutti. Ma anche un volantino di tanti anni fa o uno di ieri mattina che siano stati distribuiti davanti a una fabbrica a seguito di un inci-

dente sul lavoro possono essere strumenti per studiare l'italiano e magari conoscere una prosa che non sarà quella di Pavese, ma sarà sicuramente dignitosa. E comunque, si faccia bene attenzione, non sto dicendo di abbandonare Calvino o Pavese, dico soltanto che gettare ogni tanto uno sguardo sul mondo del lavoro, in particolare sulla sua ricchezza culturale e sociale così come sulle sue tragedie, potrebbe benissimo andare d'accordo con lo studio della letteratura dove, peraltro, si trovano autori che a quel mondo sono legati e nelle loro opere ne hanno diffusamente scritto.

Voglio fare un altro esempio. In certe scuole fra le altre materie si insegna anche il Diritto. Vedo studenti sudare su qualche nozione di Diritto romano o sul Corpus iuris civilis. Non tocchiamo il diritto romano né Giustiniano, d'accordo, e confesso che se avessi tempo li studierei anch'io sicuro che mi piacerebbero. Lo dico senza ironia. Possibile però che non vi sia qualcosa di più vicino, di più urgente, di più vivo da studiare in modo che quando questi ragazzi andranno a lavorare, se riusciranno ad andarci, abbiano per le mani un'attrezzatura non dico superba, ma almeno dignitosa, che consenta loro di rispondere "no" a un padrone che sulla loro pelle e su quella degli altri comanda e pratica l'illegalità in fatto di prevenzione, salute e sicurezza? Sono indignato all'idea che un ragazzo all'età di vent'anni, finite le superiori, vada a lavorare come tecnico o come operaio in una fabbrica o in un laboratorio chimici, abbia nel proprio bagaglio una vaga idea di diritto romano ma non abbia mai sentito parlare del processo contro la Montedison a Porto Marghera. Ma non sarebbe meglio che studiasse quello? Meglio ancora, se proprio vogliamo, quello e anche il diritto romano. Ma perché il diritto romano sì e quello no. Il solito Don Milani, che di scuola, di poveri e di lavoratori qualcosa ne capiva, mi sembra che da qualche parte avesse dato una risposta quando il processo alla Montedison era di là da venire: che i lavoratori sappiano eventualmente tre nozioni di diritto romano non dà fastidio a nessuno (equivale più o meno a sapere qualche cosa dell'Inter), che sappiano invece qualche cosa sul processo Montedison a Porto Marghera senza dubbio darebbe fastidio a qualcheduno. E' evidente che m'è venuto in mente il diritto



romano tanto per fare un esempio un po' esagerato, ma a proposito di chi andrà ad impiegarsi dopo la scuola nel settore chimico è stupefacente vedere come spesso i giovani siano del tutto impreparati negli aspetti sociali e culturali del loro lavoro, in particolare quelli attinenti a salute, sicurezza e relativa prevenzione il che, si converrà, è molto grave. E' questa, a mio parere, una carenza pesante della scuola che ritiene suo dovere dare soltanto nozioni tecniche strettamente attinenti alle discipline insegnate, quasi in una sorta di atteggiamento volto a stare "al di sopra delle parti", senza rendersi conto che in questo modo finisce con lo schierarsi invece proprio da una parte ben precisa, quella che vuole mano d'opera e tecnici che siano sempre disposti ad eseguire e a chinarsi di fronte alle superiori ragioni del profitto senza occuparsi d'altro.

Non staremo qui a fare l'elenco di tutte le discipline e di tutte le possibilità che nell'insegnamento sarebbero offerte per la trattazione di questioni inerenti salute, sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro perché il discorso si farebbe inevitabilmente lungo. Basti dire che ogni materia, volendo, in tutto o in parte potrebbe prestarsi allo scopo. La scuola non dovrebbe tirarsi indietro e rinunciare a un compito così importante e dignitoso. Non dovrebbe innanzitutto rinunciare a dare un minimo di informazione sulla questione.

Tanto meno dovrebbe rinunciare a costruire nelle studentesse e negli studenti quelle basi che in primo luogo consentano a chi lo desidera di informarsi da sé usando le proprie capacità, attitudini e mezzi e in secondo luogo diano un minimo di coscienza critica per saper leggere la realtà, affrontarla, all'occorrenza difendere sé stessi e gli altri nei diritti e quando necessario trovare l'intelligenza e le energie per cambiare radicalmente uno stato di cose di cui sovente c'è soltanto da vergognarsi.

La scuola in questa società non è fatta per tali nobili obiettivi, anzi è fatta per tutt'altro? Vero. Noi parliamo tuttavia a coloro (insegnanti, studentesse, studenti, famiglie e personale non docente) che nella scuola sono capaci di intendere il nostro discorso e sono disposti a ragionarci sopra. E vogliano lavorare, anche a partire dalla scuola, per una società in cui il dramma delle morti, della perdita della salute e della inesistente sicurezza nei posti di lavoro sia del tutto scomparso.